

Basic Instinct



a cura del DOTTOR OMBRA

1905: La contessa Linda Murri (prima parte)

«Un giorno or sono, l'Italia apprese ad un tratto di aver generato, sotto la forma di una donna bella, gradevole, colta e ricca, un orribile mostro.

Agitata da una furibonda lascivia, pervertita da una depravazione capace di tutte le sozzure, pronta ad ogni delitto, dotata di una intelligenza finissima e di una diabolica abilità nel sentire, questa seducente e orrenda creatura aveva commesso incesto con il fratello e col padre; aveva non solo tradito e ritradito, ma nel tradimento aveva così atrocemente calunniato il marito da farsi compiangere, ammirare e venerare; non contenta ancora aveva a più riprese tentato di avvelenarlo, e infine aveva ordito un complotto infernale per ucciderlo e impadronirsi dei suoi beni, ponendo il coltello omicida nelle mani del proprio fratello!».

Così scriveva Guglielmo Ferrero in quel tempo, mentre l'avvocato Vecchini, aggiustandosi la toga sulla spalla, esordiva con la sua aringa: «Ecco: Linda Murri fu denudata da ogni sua veste, fatta camminare su ferri acuminati che la straziavano in ogni parte; e la folla briaca e crudele, fu chiamata a dirle villanie. Ed ella, pallida sotto l'oltraggio, come le statue che vegliano le tombe, attese che qualcuno sorgesse a dir parola di verità e giustizia... Accusata di cercare nella colpa il godimento epicureo, l'orgia fescennina. Povera, calunniata anche in questo! Che scarsa, che avara, che dolorosa gioia in quella breve stagione di colpa! Ella è malata senza tregua, la sua misera carne è svanita, è una martire crociata da tutti i dolori! Signori giurati! Ho tolto dal piedistallo la fredda statua triste che il P.M. e la folla avevano esposto alla gogna. Ho tentato ridarvi la creatura vivente, nella delicata gen-



tezza del suo cuore; nella fragilità della natura mortale; nella tristezza della sventura che, come la bufera Dantesca, non restarono mai».

Così iniziò la leggenda della contessa, come le linee di un paesaggio in mezzo alla nebbia che dirada.

Un paesaggio che più lo osservi più ti appare incomprensibile e inquietante nelle sue comunque false certezze.

L'Italia era divisa in uno dei più appassionanti fatti di cronaca del primo Novecento; naturalmente non certo per l'originalità dei fatti, quanto per l'ambiente borghese e aristocratico in cui era avvenuto e, soprattutto, per colei che acquisì fama pari ad una star hollywoodiana. Angelo nero artefice di trasgressioni, bugie e morte, protagonista perfetto per i cronisti di allora e di un talk show televisivo di oggi; nozze d'oro con tanto di panna e meringa per criminologi nostrani e opinionisti dal parentado politico.

Come sempre innocentisti e colpevolisti a confronto ai tavolini dei caffè e lungo le vie del centro tra una vetrina

Ogni mistero ha le sue soluzioni. La rubrica che da due anni incuriosisce ed inquieta i nostri lettori come certe vicende della nostra città, la scrive Walter Comello psicologo psicoterapeuta, criminologo e psicopatologo forense. Autore del primo crime club italiano, responsabile della formazione di una importante agenzia internazionale e organizzatore nella nostra città del primo corso per criminal profiler. Per noi viaggiatore oltre il tempo, negli occhi della vittima, nella mente dell'assassino

e l'altra. La contessa si era fatta ritrarre da un pittore in tutta la sua bellezza poco prima della sentenza.

E dire che tutto era iniziato da un cattivo odore proveniente dall'abitazione del conte Francesco Bonmartini a Palazzo Bisteghi nel cuore di Bologna. La moglie Linda Murri era partita per Venezia con i figli e a segnalare il fatto è l'avvocato Tullio Murri, cognato della vittima, dopo essere stato informato dalla portinaia.

Il conte giaceva a terra in un angolo della stanza in un lago di sangue. Francesco Bonmartini, 33 anni, 185 centimetri di statura e altri 100 chilogrammi di peso, era stato colpito da tredici pugnalate che non avevano risparmiato neppure il viso e le mani. Gli inquirenti scoprono che dalla tasca manca il portafogli e che una pugnalata è passata da parte a parte dello sterno, mentre il sangue è sparso ovunque, sui muri, sulle porte, nella stanza da letto dei bambini e della contessa. La famiglia Murri è una delle più in vista della città: il padre, il professor

Augusto, è un luminare di medicina e il figlio Tullio alle recenti elezioni amministrative ha superato addirittura Giuseppe Carducci, soffiandogli il posto da consigliere provinciale.

È il professore, dopo dieci giorni, a denunciare il figlio per l'omicidio, attribuendo a questo la condizione di legittima difesa. La morte del conte sarebbe avvenuta a seguito di un aspro litigio scaturito dall'onore e dalla dignità ferita della sorella e del padre. La tesi della legittima difesa non soddisfò gli investigatori e, da lì a breve, venne arrestata Rosina Sonetti, guardabibera della contessa, e amante della stessa e del fratello Tullio, da cui pare fosse soggiogata.

Si ritiene che Rosina avesse introdotto gli assassini nell'appartamento. Viene arrestato Pio Nardi, amico di bische di Tullio e compagno di studi della vittima, che confessa il movente: «da tempo Tullio meditava di uccidere il cognato per liberare la sorella Linda da un letale gioco matrimoniale». Il 14 settembre viene arrestata la contessa, che si nascondeva a Porto Santo Stefano, come mandante del delitto e si ricerca il fratello Tullio, sparito nel nulla e accusato di aver ucciso e premeditato lo stesso delitto. Mentre molti colpi di scena attendono ancora questo caso, la Cassazione affida alla Corte d'Assisi di Torino la sede del dibattimento, spostando il processo da Bologna ad altra sede per legittima suspicione. Inizia la leggenda della contessa, delle sue trasgressioni e della sua inquietante angelica perversione in abito di seta nera con risvolti di velluto.

«Signori giurati, la clemenza agli umili, la serenità ai superbi. Colpita!».

Fine prima parte - continua ■